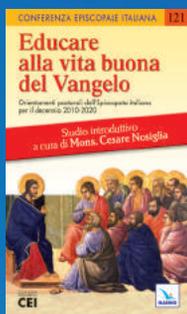




## Il tema del mese

ASSUNTA STECCANELLA





«Educare alla vita buona del Vangelo»: gli orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020.

# Il catechista, educatore e comunicatore della fede oggi

## Introduzione

- Una domanda che come formatrice di catechisti mi sento rivolgere spesso è questa: «Possiamo, noi catechisti, essere definiti anche educatori? La parola stessa mette soggezione, a volte sembra che sarebbe già tanto poter trasmettere delle informazioni...».
- Credo sia importante prendere le mosse proprio da qui: tutti noi possiamo davvero essere educatori e comunicatori della fede, nel nostro oggi.
- Comunicatore della fede ed educatore sono due dimensioni dell'essere catechista che si collocano all'interno di una dinamica che è più grande di noi, è globale: noi ope-

riamo a partire da un'esperienza di fede, profondamente immersi nel nostro tempo. Non potrebbe essere altrimenti:

- ognuno di noi è catechista perché, in modo più o meno chiaro, più o meno forte e più o meno segnato da certezze e da paure, vive un'esperienza di fede;
  - ognuno di noi è profondamente immerso in questo tempo, nella nostra cultura, nella realtà a cui apparteniamo, che ci segna in modo più o meno consapevole.
- In queste pagine vogliamo riflettere sull'essere educatori nell'ambito di un'esperienza di fede, e interrogarci sulle nostre abilità di comunicarla agli altri all'interno del nostro contesto culturale.

**Pagine 24-25: Comunicare la fede ed educare.**

**Pagine 26-27: Educiamo alla vita e alla fede nella comunità.**

**Pagine 28-29: Il problema è riuscire a comunicare.**

Il tema del mese

ASSUNTA STECCANELLA

# Comunicare la fede ed educare

**Come catechisti siamo educatori e comunicatori di un'esperienza di fede. Chiediamoci se lo siamo, se siamo davvero capaci di comunicarla ai ragazzi e alla gente del nostro tempo.**

## Nell'esperienza di fede

■ I catechisti nella loro missione fanno molto più che insegnare una dottrina. Sono testimoni e partecipi di un mistero, che segna la loro vita e che loro si sforzano di comunicare agli altri nell'amore. Questo mistero è infinitamente più grande di loro e tuttavia essi si sforzano di renderlo presente attraverso la loro azione catechistica.

■ Si tratta di un dono di Dio che sono impegnati ad accogliere e a comprendere, ma anche a condividere, diventando educatori dei fratelli. Debitori del Vangelo, essi lo annunciano, impegnandosi nello stesso tempo a lasciarsi educare dagli altri, nella continua ricerca di comprendere meglio il Vangelo che gli è affidato.

## Educare significa...

■ L'educazione è un processo umano globale e primordiale, nel quale entrano in gioco le strutture fondamentali dell'esistenza dell'uomo e della donna: la relazionalità, la conoscenza, la libertà, in un rapporto costante con la credibilità e l'autorevolezza di coloro che hanno il compito di educare.

■ Ne ha tracciate le coordinate Benedetto XVI nel discorso tenuto a conclusione del Convegno di Verona: «In concreto, perché l'esperienza della fede e dell'amore cristiano sia accolta e vissuta e si trasmetta da una generazione all'altra, una questione fondamentale e decisiva è quella dell'educazione della persona. Occorre preoccuparsi della formazione della sua intelligenza, senza trascurare quelle della sua libertà e capacità di amare».

■ «Un'educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive», continua papa Benedetto, «che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita, in particolare per far maturare l'amore in tutta la sua bellezza:

quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà».

■ Se l'educazione quindi è necessaria, per scongiurare il rischio che l'uomo cada vittima dei propri desideri, è altrettanto vero che occorrono educatori capaci di insegnare, capaci di strutturare le relazioni con gli educandi intorno a un patrimonio di valori e di saperi che essi per primi devono aver fatto proprio.

■ Facciamo però notare che – nell'educazione – la conoscenza, che tanto preoccupa i catechisti, viene dopo la relazionalità, e comporta un processo ulteriore rispetto al semplice «insegnare».

■ I catechisti sono dunque in gioco in profondità! In nessun modo, se mai fosse ancora possibile, è dato di illudersi di avere tra le mani un «prodotto» preconfezionato secoli fa, che devono semplicemente trasferire ad altri: sono loro stessi a essere chiamati in causa, nella loro competenza e nella disponibilità a lasciarsi interrogare e a crescere come persone, come cristiani, come catechisti. Solo così possono accompagnare la crescita dei ragazzi e degli adulti.

## Centralità della persona

■ Per rispondere a questa impegnativa vocazione, ogni catechista può lasciarsi guidare dalle parole del card. Angelo Bagnasco, presidente della Cei, nella *lectio magistralis* tenuta a Bologna nel 2010, al convegno dell'Ufficio catechistico nazionale. «La passione educativa che Gesù mostra in ogni suo incontro non può essere compresa altrimenti che a partire dal suo amore, dal suo amore per la vita, per la vita di tutti gli uomini... Ogni atto educativo non può avere altra sorgente che l'amore. Si educa perché si ritiene la vita dell'altro meritevole di attenzione, di cura, perché la si ritiene preziosa, più preziosa addirittura della propria».

■ Il primo punto di riferimento è, quindi, la cen-



tralità della persona che ci è affidata. Questo significa mantenere il cuore e la mente aperti per cogliere ciò che Dio sta operando nell'altro, anche al di là o diversamente da quelle che sono le nostre attese. Significa aprirsi a un incontro che vada oltre i pregiudizi, che spesso ci ostacolano molto nel cogliere la bellezza di ciascuna delle persone che ci passano accanto. E si può farlo se ci si lascia trasformare dall'amore, dall'amore per il Signore presente nelle persone.

■ Questo può avvenire solo se i ragazzi sono, fin dall'inizio, soggetti dell'azione educativa. Qui entra in campo con forza l'aspetto comunicativo, che verrà ripreso alle pagine 28-29. Intanto teniamo presente che non si può educare un soggetto passivo. Occorre che ci sia inter-azione tra educando ed educatore, che entrambi siano presenti nel pieno delle loro dimensioni personali e del loro interesse.

■ Diceva Habermas che «non c'è conoscenza che non nasca da un interesse, dove con interesse si intende l'orientamento di fondo che tocca le dimensioni costitutive della sopravvivenza dell'uomo, che sono il lavoro e la relazione». Cosa può significare «lavoro» per un bambino delle elementari? Ciò che egli ritiene centrale nella propria vita, gli impegni che vive quotidianamente e che lo fanno sentire importante.

■ Quanto alla «relazione», non occorre insistere ulteriormente. Sottolineiamo solo un aspetto: è esperienza comune a tutti il fatto che gestire i conflitti relazionali all'interno del gruppo di catechismo è uno dei compiti più impegnativi che ci vengono affidati.

### Nella luce della Parola

■ L'altro grande punto di riferimento è la Parola di Dio, cuore di ogni nostra catechesi.

■ Ricordiamo sempre che la Parola prima di essere qualcosa è qualcuno, e la catechesi, servizio del-

«La catechesi accompagna la crescita del cristiano dall'infanzia all'età adulta e ha come sua specifica finalità non solo di trasmettere i contenuti della fede, ma di educare la mentalità di fede, di iniziare alla vita ecclesiale, di integrare fede e vita» (Educare alla vita buona del Vangelo, 39).

la Parola, deve condurre a questo Qualcuno che è Cristo.

■ Ribadire questa verità è oggi particolarmente importante. È noto che si va diffondendo un tipo di religiosità informale e dai mille volti, che è attraente perché indeterminata, e ognuno può costruirla a propria misura. Affermare chiaramente che Cristo – Parola eterna del Padre – è il centro e il cuore di ogni cammino di fede è riportare ogni azione educativa della comunità cristiana al suo nucleo fondamentale. In tutti gli educandi, nei giovani in particolare, occorre far crescere quella sete di conoscenza e di comunione con il Signore che i primi discepoli riassumevano in un semplice interrogativo: «Maestro, dove abiti?» (Gv 1,38). ▶

### PER IL LABORATORIO CATECHISTICO

Le pagine 24-25 per una buona comprensione andrebbero rilette una seconda volta, o spiegate da qualcuno. Quindi si può insieme rispondere a queste domande:

1. Che cosa intende l'autrice per educazione?
2. Qual è lo specifico del compito educativo di un catechista?
3. Come rendere centrale la persona dei ragazzi?
4. Qual è il ruolo della Parola di Dio nell'educazione alla fede?

Il tema del mese

ASSUNTA STECCANELLA

# Educhiamo alla vita e alla fede nella comunità

**Un proverbio africano afferma: «C'è bisogno di un villaggio per far crescere un bambino». Noi catechisti non siamo, e non possiamo essere, soli. Siamo espressione di una comunità, che ci ha generati alla fede, comunità che continuamente ci plasma e che continuamente contribuiamo a plasmare.**

## Il ruolo della comunità

■ Se è vero che non è concepibile una comunità cristiana senza catechesi, perché verrebbe meno un canale fondamentale di trasmissione della fede, è altrettanto inconcepibile una catechesi che non viva del contributo di tutta la comunità. Il nostro compito è di impegnarci, continuamente, per creare spazi di collaborazione, intrecci di attività, dialogo con la comunità tutta, e contemporaneamente operare perché, per quanto ci compete, la nostra comunità sia il più possibile strumento visibile dell'amore di Dio.

■ Qui il compito diviene scottante e chiama in causa tutte le componenti comunitarie, a partire dal presbitero che le anima fino al gruppo di manutenzione della chiesa: non possiamo pretendere di avere una catechesi viva in comunità fredde, simili a «distributori automatici di sacramenti».

■ L'effetto benefico di catechisti che siano soggetti attivi di una comunità vitale si riflette anche sulle famiglie. Il dialogo con i genitori, a livello personale o di gruppo, il sostegno alla coppia nel suo compito educativo, è parte integrante del nostro essere educatori della fede.

## Aspetto generativo

■ C'è infatti una realtà che si colloca al cuore dell'educazione: la generazione, che possiamo definire anche «chiamata alla vita».

■ Ciascuno di noi è al mondo in quanto è «generato»: noi esistiamo in forza della scelta di altri. Questo aspetto, che può apparire quasi banale, in realtà viene spesso rimosso nella nostra cultura contemporanea che inneggia all'individuo e all'autonomia assoluta. Sentirsi innanzitutto «fi-

gli» chiede, infatti, di accettare il dato che nessuno di noi può vivere autoreferenzialmente, nessuno può dire: «Mi sono fatto da solo, non devo ringraziare nessuno».

■ Inoltre il mito moderno dell'autorealizzazione è smentito dal fatto che non veniamo generati solo biologicamente, dai genitori, ma siamo il frutto delle relazioni significative (nel bene e nel male) della nostra vita, relazioni con i più grandi, con i pari, con i più piccoli.

■ Se io accetto, quindi scelgo, di riconoscermi figlio, significa che comprendo come questo sia un dato essenziale per la mia persona, che mi pone in atteggiamento radicale di accoglienza e gratuità, non di chiusura, nei confronti di chi si relaziona con me. Credersi superiori è il modo migliore per non imparare nulla, per non crescere mai. Sapersi radicalmente donati a noi stessi ci aiuta a diventare più accoglienti anche nei confronti di altri.

■ Questo ha una ricaduta in senso attivo. Se è vero che io sono «figlio» (non solo biologicamente) è altrettanto vero che io sono chiamato (insieme ad altri: con-vocato) a essere anche «genitore», e questo sia che lo sia biologicamente, sia che non abbia fisicamente generato nessuno. Proprio per la dinamica generativa che segna l'umanità io divento co-protagonista della generazione (chiamata alla vita) delle persone con cui entro in relazione, soprattutto se sono persone che si stanno affacciando alla vita stessa, come bambini e ragazzi.

■ Se scelgo questo fatto consapevolmente (come facciamo noi catechisti, ad esempio), accade che io riesca a trasmettere il messaggio che la vita è un dono promettente, e che è bello desiderare, volere, progettare. Ma questo è possibile solo attraverso la testimonianza: una vita vissuta nella speranza



**Il rapporto educativo è asimmetrico. Genitori e catechisti non sono semplicemente «amici» dei ragazzi, ma loro educatori.**

è il modo migliore per generare alla speranza (quindi una catechista che entra in gruppo «disperata» ha un grosso lavoro previo da compiere su se stessa, perché ha posto la prima condizione per far fallire il proprio atto catechistico!).

### Educazione asimmetrica

- Di fronte all'emergenza educativa più volte evocata e oggetto della riflessione dei vescovi, viene invocata una rinnovata alleanza educativa. Occorre che ci fermiamo un momento su quest'idea.
- Generalmente intendiamo l'alleanza come dinamismo «orizzontale», patto che si stabilisce tra pari, in cui entrambi hanno un ruolo attivo e sono chiamati a dare e ricevere. Pensiamo, per esempio, alla necessaria collaborazione tra genitori e insegnanti per il bene dei figli.
- Ma c'è anche un tipo di alleanza «verticale», che possiamo definire «asimmetrica». La Scrittura costituisce un meraviglioso racconto di questo genere di alleanza. In Genesi, per esempio, Dio stringe un patto con Abramo (Gn 15,6-19). Si tratta di un patto in cui ciascuno dei due esercita un ruolo

attivo, ma non c'è parità: Abramo crede in Dio, quindi ob-audisce = lo ascolta e fa quello che Egli gli suggerisce. Ma è Dio che prende l'iniziativa, che sceglie, che guida, che si dona: Dio è il primo educatore!

- Il rapporto educativo è infatti caratterizzato da una asimmetria, in virtù della quale, ad esempio, i genitori non hanno semplicemente generato i figli, ma sono all'origine della loro maturazione, avendoli accompagnati nella loro crescita.
- Il catechista come educatore deve essere consapevole di questa asimmetria dialogale, e svolgere il suo ruolo con autorevolezza, nella promozione dell'altro. Sottolineo questo dato per sfatare l'illusione secondo la quale occorre essere «amici» di coloro che intendiamo educare. Non è così. L'amico è un pari, con il quale si entra in relazione e con cui spesso si giunge a patteggiare. Il patteggiamento invece va eliminato dalla nostra prospettiva. Si deve proporre autorevolmente, senza essere dispotici, ma anche senza cedere ai sottili ricatti che i più piccoli sono spesso abili a mettere in atto.

### L'attenzione al «che cosa»

- Il contenuto fondamentale di ogni nostro atto comunicativo, ciò a cui intendiamo condurre i ragazzi, che fa da sfondo e costituisce lo scopo del nostro impegno, è Gesù Cristo.
- Ma i nostri incontri si svolgono intorno a temi molteplici. Molti catechisti mi rivolgono domande di questo tenore: «Quest'anno ho i ragazzi della Cresima: come faccio a spiegare loro che cosa riceveranno?»; «Hai un buon percorso per accompagnare i bambini alla prima Comunione?».
- Le preoccupazioni contingenti segnano profondamente il nostro lavoro. Non è un errore, però: per comunicare adeguatamente, in campo catechistico, è necessario essere consapevoli che tutto ciò che proponiamo, volta per volta, fa parte di un mistero globale, che abbraccia tutte le singole modalità attraverso cui il Signore ha voluto rendersi presente tra noi. ▶

### PER IL LABORATORIO CATECHISTICO

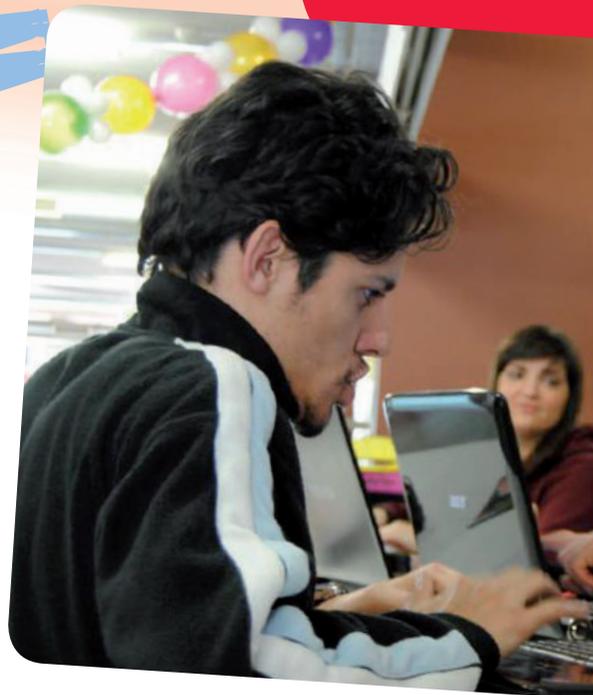
1. L'educazione alla fede passa attraverso la comunità. Quale ruolo gioca concretamente la comunità nel mio gruppo di ragazzi?
2. Siamo chiamati alla vita nella comunità: come renderci consapevoli e restituire il dono ricevuto?
3. Condivido gli aspetti positivi di un'educazione asimmetrica?
4. Nel fare catechesi, come tenere ben a fuoco l'attenzione alla centralità di Gesù Cristo?

Il tema del mese

ASSUNTA STECCANELLA

# Il problema è riuscire a comunicare

La comunicazione è un processo dialogico, che impegna le persone in un continuo confronto e scambio di esperienze.



## Comunicare

■ Nella comunicazione in ambito comunitario, che è quella che ci interessa, riveste un ruolo fondamentale il codice simbolico attraverso il quale noi mediamo i significati che intendiamo condividere.

■ Proviamo ad avvicinarci ai diversi elementi in gioco.

● In primo luogo il «referente», cioè il tema di un atto comunicativo. I passi del nostro cammino per condurre a conoscere Cristo passano attraverso la riflessione sui comandamenti, sull'Eucaristia, il Natale... Il messaggio di ogni incontro sarà quindi adeguato allo scopo, occorre però che sia ben chiaro – innanzitutto a chi lo propone – dove si intendono condurre i ragazzi.

● Per comunicare adeguatamente dobbiamo porci una domanda previa: «Che cosa voglio che i ragazzi si portino a casa oggi?». E nel rispondere dobbiamo essere molto precisi! Proviamo a fare un esempio. Conduciamo un incontro in cui il referente, il nostro tema, è l'Eucaristia. Intendiamo parlare dell'importanza del sacramento. Ci dilunghiamo su come sia necessario accostarsi all'Eucaristia ogni settimana, perché la messa domenicale è momento essenziale senza il quale non possiamo nutrire la vita di fede. In questa modalità corriamo un rischio: ciò che passa, il messaggio, può essere solo l'obbligo di andare a messa la domenica.

■ Per questo è bene non trascurare i momenti di verifica, che devono essere presenti nel nostro percorso catechistico. Le verifiche si fanno confrontandosi con i ragazzi, ascoltandoli, facendoli disegnare, drammatizzare, lavorare in gruppo. La verifica non è funzionale a una valutazione di tipo scolastico, ma serve a noi per capire se, attraverso il nostro messaggio, siamo riusciti a condurre i ragazzi al referente che intendevamo, oppure no.

## Comunicare con tutte le dimensioni della persona

■ Senza dilungarci a riflettere sui soggetti della comunicazione, è importante sottolineare che la catechesi non può essere ridotta a una attività che coinvolga solo la razionalità dei ragazzi. Siamo chiamati ad attivare tutte le dimensioni della persona, perché la persona è intelligenza, affettività, praticità ed è abbracciando tutte queste componenti che si può veramente comunicare qualcosa.

■ Momenti cognitivi (contenuti), momenti celebrativi (coinvolgimento), momenti attuativi (concretizzazione) non devono mancare in una catechesi rivolta alla persona. Ricordando sempre che «la parola è un suono, l'esempio un tuono» (Ippolito Nievo), perciò ci dobbiamo lasciare implicare dalla nostra vocazione.

## Pluralità di linguaggi

■ Giovanni Paolo II, nel discorso tenuto per la XXV Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, si riferiva alle «meravigliose invenzioni tecniche che l'ingegno umano è riuscito, con l'aiuto di Dio, a trarre dalle cose create», affermando che nel nostro tempo esse hanno amplificato il volume della nostra voce.

■ Quante volte, nel gruppo catechistico, ci troviamo a urlare? Capita mai? Non succede che sentiamo come l'esigenza di qualcosa che ci aiuti a superare una sorta di muro che si erge tra noi e i ragazzi perché il nostro messaggio arrivi? Se avessimo davvero un muro davanti, come faremmo? Non prenderemmo forse una scala? E perché non utilizzare anche a catechismo tutte quelle scale che oggi ci vengono offerte?

■ Allora parliamo di scale. Cioè di strumenti, modalità, del canale che utilizziamo per veicolare il

«È necessario un aggiornamento degli strumenti catechistici, tenendo conto del mutato contesto culturale e dei nuovi linguaggi della comunicazione» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 54a).

nostro messaggio. In questo ambito occorre riconoscere che andiamo un pochino a rilento.

■ Pensate a quale impatto potrebbe avere una ricerca, compiuta attraverso internet, sul numero di film su Gesù che sono stati realizzati da quando è stato inventato il cinema. I titoli sono infiniti, le modalità

espressive anche, la quantità e la varietà delle proposte dovrebbero aiutarci a stimolare una domanda (sappiamo che suscitare domande è uno dei modi migliori per promuovere la comunicazione): ma perché questo «tipo» provoca così tanto? Chi è costui? (Mc 4,41) per suscitare sempre tanto interesse?

■ Parlando della rete tocchiamo un altro punto «dolente». Benedetto XVI ha ricordato che la Chiesa vuole «prendere il largo nel mare digitale», «senza timori», «affrontando la navigazione aperta con la stessa passione che da duemila anni governa la barca».

■ Non dobbiamo aver paura di utilizzare canali comunicativi diversi, come non dobbiamo nutrire verso di essi la sfiducia che oggi sentiamo così presente. I mezzi sono neutri, la bontà viene dal loro utilizzo. So bene che le nostre parrocchie normalmente non hanno i mezzi per consentirci di lavorare a livello multimediale, ma bisognerà pur cominciare a imparare, da qualche parte. Sapere almeno destreggiarsi con le nuove tecnologie è un modo meraviglioso per ottenere la stima dei ragazzi che ci sentono capaci di muoverci sul loro stesso piano.

■ Un canale comunicativo, relativamente semplice da utilizzare e molto fecondo, è l'arte. Iniziano a moltiplicarsi le proposte, i percorsi di catechesi, strutturati sulla traccia delle grandi opere di arte sa-

gra. Sappiamo che l'espressione artistica costituiva la «Bibbia dei poveri»; e la potenza comunicativa delle immagini dei grandi artisti è straordinaria.

■ Si tratta solo di suggerimenti, ma sono ispirati da un dato: la pedagogia ci dice che dopo tre giorni uno studente può ricordare:

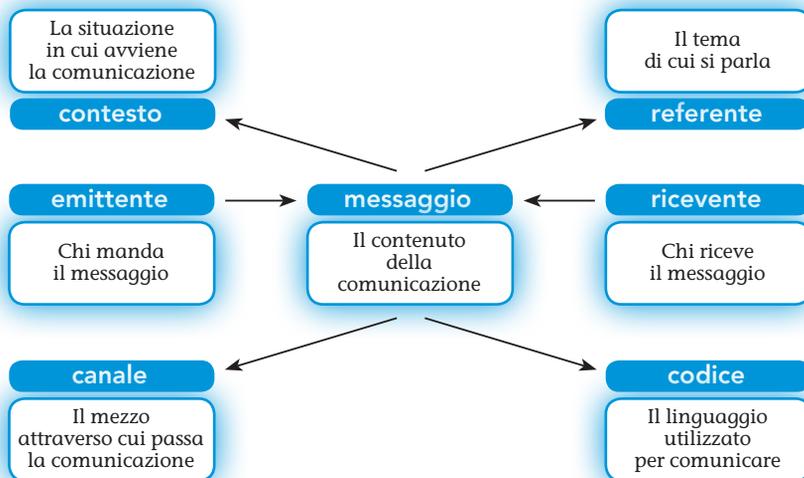
- il 10% di quello che vede;
- il 10% di quello che sente;
- il 65% di quello che sente e vede.

■ Infine, e questo è un suggerimento spicciolo, è opportuno tenere presente anche che dopo 15 minuti l'attenzione tende a calare e quindi va risvegliata con uno stimolo diverso: se stiamo parlando, facciamo vedere; se stiamo vedendo, facciamo sentire...

### Con parole di oggi

■ I nostri ragazzi quale lingua parlano? Se ripetiamo loro le formule del catechismo in maniera stereotipata possiamo essere certi di aver detto cose corrette sul cristianesimo, ma abbiamo comunicato? Comunicare, oltre che un problema di contenuti e di strategie comunicative, è anche una questione di linguaggio. Dobbiamo sforzarci di uscire dalle formule fisse, dal linguaggio lontano dalla quotidianità che qualcuno ha definito «ecclesialese». Ma per farlo (senza banalizzare il messaggio) dobbiamo essere ben saldi nella conoscenza dei contenuti, così da essere in grado di mediarli per i piccoli. ●

### GLI ELEMENTI DELLA COMUNICAZIONE



### PER IL LABORATORIO CATECHISTICO

Analizziamo con cura lo schema in questa pagina (Gli elementi della comunicazione) e domandiamoci – con riferimento al nostro impegno catechistico – come rendere più efficace ogni aspetto.